



Fanf. Dom. - C. e. Posta - scad. 31 Dic. 1913  
4204 Sig. Avv. Ercole Braschi  
Via S. Maria Valle, 5  
136

MILANO

CENTESIMI  
10  
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 11  
Roma, 15 Marzo 1914

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ  
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO  
15  
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

Orazio Bacchi. Le scene comiche di « Vamba ».  
Ferdinando Neri. Le ultime rime di Gaspara Stampa.  
Salvatore Satta. La critica letteraria in Italia negli ultimi cinquant'anni.  
Enrico Zenatti. Carlo Antonio Pilati a Venezia.  
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

## Le Scene comiche di « Vamba »

I nostri ragazzi hanno di gran bei libri illustrati: figure e figure! Ma i libri non sono quasi mai altrettanto belli per il testo, sia in prosa, sia in versi: specialmente se in versi. Quando penso che, settimana per settimana, i bambini d'Italia sono invitati a sillabare alcuni mostruosi duetti rimati, che non aggiungono pregio, davvero, ad un diffuso giornale, il quale ha, invece, in prosa molte scritture graziose e adatte al pubblico cui si rivolgono, mi dimando che orecchio, o che orecchi, avranno molti dei futuri verseggiatori; e che parole imparano, intanto, per la gioia di chi rivede i loro componimenti, gli scolaretti italiani.

Luigi Bertelli (Vamba), da *Ciondolino* e dal *Giornalino della domenica* in poi, si è consacrato, felicemente, quasi dimenticando di far altro che farebbe benissimo, alla letteratura dei ragazzi, mentre ha tuttavia un largo pubblico anche di ragazzi grandi, che lo seguono dai tempi dei suoi articoli e pupazzetti del *Don Chisciotte* e del *Capitan Fracassa*, e sanno che oggi potrebbe esser lui solo forse non il continuatore, chè il temperamento è diverso, ma l'erede legittimo dell'arte di *Gandolin*.

Per una raccolta cui dà il titolo di *Cinematografo poetico*, in nitidi volumi, bellamente illustrati da valorosi artisti, ha pubblicato or ora presso l'editore Bemporad, la seconda edizione della *Storia d'un naso* e le *Scene comiche*. La *Storia* l'ho letta soltanto in questa seconda edizione, non essendo stato mai sinora attratto a cercarla, per il soggetto che mi sembrava un po' guadagnoso. E m'ingannavo: non foss'altro per l'episodio graziosissimo dell'orientalista gabbato, e per la fluidità e per il garbo di molte delle ottave, che hanno vena, fantasia, ritmo, e una gran bella lingua italiana e una invidiabile impronta di autentica toscana. I ragazzi stessi debbono accorgersene, se ripensano le goffe, le brutte parole che altrove trovano, in rima e fuori di rima. E dico i ragazzi, tanto più volentieri ora che abbiamo anche il teatro dei *piccoli*: parola di importazione dialettale, e che, com'è noto, ha presso i Tedeschi un significato specialissimo. V'è anche chi dice *om'iti*: e lasciamolo dire!

✽

Ma veniamo alle *Scene comiche*, che son più recenti e più varie; anche di metri: ottave, sestine, strofette di settenari, e una in strofe libere, come pure usavano i vecchi favoleggiatori nostri.

I quali non furono a dir la verità, grandissimi nessuno; e oggi non sono — o, a dir meglio, non sono per i ragazzi d'oggi — la lettura sempre più adattata. Non mostrano di saper l'arte della favola neppure il Parini e il Monti in quei mediocri saggi che se ne hanno, direi, fortuiti. Nè dettero sempre i migliori frutti i buoni germi che

sono in favolisti di assai vera vocazione come il Pignotti e il Bertola. La favola che ha e può avere motivi eguali da secoli, come immutati rimangono certi aspetti dell'animo umano, deve pur colorirsi de' riflessi della vita vera, nelle sue permutazioni rapide, effimere, se vuol essere *interessante* per i ragazzi, che vedono, cercano il nuovo, e preferiscono un atteggiamento moderno del fantastico e parole men leziose che quelle arcadicheggianti. Ben s'intende che per Esopo e per gli *Esopeppi* e per La Fontaine c'è sempre un buon posto: e anche per il Clasio, e per pochissimi altri c'è sempre un posto discreto, finchè non spunti un favolista italiano che sappia non solo armonizzare il vecchio e il nuovo, ma fare i versi. E, per quello che mi pare, nonostante alcuni lodevoli saggi di più scrittori, il favolista ancora non è nato. Molto più egregi lavori si sono avuti di *fiabe* e *storie* in prosa, e felici derivazioni d'un gran maestro, il Colodi, e d'una genialissima autrice, Ida Baccini (1).

In queste *Scene comiche* di Vamba si hanno *Un comizio di gatti* e *Il tigratto e gli elefanti* e anche *Il Rinoceronte*, e *L'orsa e gli orsacchiotti*, che ci ricordano in qualche modo il fare di *Trilussa*; il quale ha, se non m'inganno, la vena favolistica come pochi, e potrebb'essere il favolista atteso, salvo il suo bel romanesco, e la preferenza per la satira politica, fortunatamente, per ora, meno familiare ai ragazzi.

Della facilità clasiana, anche rispetto alla memoria, partecipano *La Ciambella* e *Il Nido*: più che favole, storielle, ma, insomma, cosette proprie per ragazzi.

Sentite qualche strofa. Della prima:

... e intanto dalla via,  
tra i confusi rumori,  
spesso spesso salia,  
l'urlo dei venditori.

— Ragazzi, che ciambelle!  
Ciambelle inzuccherate!  
— Che pere cotte belle!  
son pere giulebbate.

Oh che supplizio atroce  
annusare e vedere,  
e udire anche la voce  
gridar: Ciambelle! Pere!

E della seconda:

L'altra mattina Guido  
prese Bista a braccetto  
e, accennandogli il tetto,  
disse: Guarda che nido.  
Alzò Bista le ciglia  
e propose: Si piglia?

Ora, a compier l'impresa,  
ecco, Guido si sdraia:  
fuori della grondaia  
ecco, la mano ha stesa:  
già tocca il nido... L'altro  
guarda e sorride, scaltro.

Su un tegolo egli siede  
e, con lo sguardo intento,  
segue ogni movimento  
del compagno, e gli chiede:  
C'è? L'hai preso? Ci arrivi?  
Quanti sono? Son vivi?

(1) Qui in nota credo bene ricordare le pagine che sul Clasio scrive il DEL LUNGO, *Patria italiana*, I, 187 sg., e quelle del MAZZONI nell'*Ottocento*, pagine 92-93. — Nella *Revue d. deux mondes* del 15 febbraio corrente P. HAZARD ha un notevole articolo, *La littérature enfantine en Italie*, dove parla anche di Vamba.

Fuori del tetto Guido  
di sporgersi fa l'atto:  
si spenzola.. Ad un tratto  
tra i comignoli un grido  
echeggia e in quella grande  
solitudin si spande.

Guido è caduto nel vuoto, ma, per la trovata comica del poeta, il ragazzo è salvo; la storia non finisce con una disgrazia:

Un degli enormi arpioni  
di quel vecchio palazzo  
ha infilato il ragazzo  
pel fondo dei calzoni  
e lo trattiene appeso  
tra terra e ciel sospeso.

Sicchè si arriva contenti alla fine, e alla morale della favola!

La maestria di Vamba come verseggiatore ha anche miglior campo di mostrarsi nelle ottave e nelle sestine. Mi contento di riferir due sestine dalla *Veglia al morto*, per notare altresì che forse la fina arguzia, della quale però egli non abusa, è in alcuni casi meno comprensibile ai lettori veramente ragazzi:

A Mangiaragni infatti il gran terrore  
dà un aspetto infernal più delle sue  
vesti, ed al Trippa in faccia un rio pallore  
pinge di morte — e più paura i due  
han l'un dell'altro per la lor figura,  
più a Giuggiola ambidue fanno paura.

Pur tenta ei di sfuggire al doppio assalto  
che l'empie di spavento e di ribrezzo,  
ma ad ogni salto suo, pronti d'un salto  
il seguon dessi e il tengon sempre in mezzo,  
al morto contro il diavolo, e del paro  
al diavol contro il morto, util riparo.

Antonio Cesari, in un dramma giocoso per musica, *Il Macco*, pubblicato nel 1810, con una sua novella sullo stesso argomento, verseggiò la *Veglia al morto*. E avviene che « Macco è spaventato dal diavolo e dal morto, il Vespa dal diavolo ed il castaldo dal morto ». (Vedi *Rime piacevoli di A. Cesari*, per cura di G. Guidetti, Reggio Emilia, 1913, pp. 161 sg.).

✽

Mi si vuol consentire, come segno della sincerità della mia lode, un rilievo? Al *Comizio dei gatti* trovo un gatto soprannominato: *Leccaleccornie*. Vamba sa, nonostante la scrittura *leccornia* confermata nella nota di p. 171, che quell'accento è fuori di luogo e consiglia un'errata pronunzia. Leccornia sta a lecconeria che pur si disse, come ghiottornia a ghiottoneria. Qualcuna di queste pronunzie errate, come *cattiveria* per *cattiveria*, e oggi comunissima; tanto che chi dice *cattiveria* può trovare chi lo corregga, come d'un errore!

Vamba (che mi perdonerà la piccola pedanteria ortografica ed ortopica), ha, secondo me, due belle strade aperte innanzi; e non resterà al bivio. Egli potrà essere, se vuole, con la ricchezza e castigatezza della sua immaginazione, col tesoro della sua viva e pur composta toscana, il favolista che piccini e grandi attendono; e non solo il narratore di scene e storie e storielle. Lasciamo stare i soliti confronti coi grandi scrittori stranieri per ragazzi. Egli conosce, traduce qualche volta quei mirabili maestri; ma mi auguro che voglia essere il grande favoleggiatore italiano.

Se poi il prosatore bizzarro e, vorrei dire, scapestrato, del *Giornalino di Gian Burrasca*, si ricorderà che vi sono anche i lettori suoi fedeli da anni e anni, e perciò non più ragazzi (male o bene che sia), e penserà pure

ad essi, l'argomento per un bel libro di schietta prosa idiomatica l'ha bell'e pronto: *I Ricordi d'un giornalista*. Son tanto sicuro che sarebbe un libro da avere un gran successo, che, se l'amico Vamba non ha impegni col *sor Enrico*, me ne faccio io l'editore. Ma bisogna che lui faccia prima il libro.

ORAZIO BACCHI.

## Le rime ultime di Gaspara Stampa

Avremo dunque per Gaspara Stampa, come già per Gaia da Camino, una questione letteraria di onestà femminile? Critici maldicenti e critici paladini? Questi non sono mancati: prima il Borgese e il Rabizzani, poi il Flamini e il Cesareo.

Il fatto è questo: avanti le ricerche del Salza, della vita breve di Gaspara Stampa, trascorsa quasi interamente a Venezia, si conosceva soltanto l'ultima data: « Adì 23 april 1554. M.<sup>a</sup> Gasparina Stampa in le case de messer Hieronymo Morosini la qual'è stà malà... zorni 15, è morta in questo zorno ». Le rime, pubblicate dalla sorella Cassandra in quell'anno, erano il documento di una passione fervida, e la biografia sentimentale, tessuta due secoli dopo da un Collalto, discendente dell'amato, avea poi sempre costituito la base di ogni scritto sulla poetessa, con varia alternanza di versi del canzoniere: una nobile giovinetta, sedotta e dimenticata, dopo un inquieto amore, da Collaltino. Le rime dell'una e dell'altro erano la loro storia.

Fra tutte le rimatrici del cinquecento, la Stampa era lodata per un più vivo accento, per l'espressione più calda e immediata: e questo giudizio non muterà; ma la spiegazione che se ne dava, ed in cui sembrava riporsi la ragione stessa della bellezza violenta che a volte lampeggia fra i suoi versi, era quasi la vittoria della passione sul pudore della fanciulla e dell'amante: la donna oscura e innamorata che celebra l'altezza del signore, quando degnò « potendo in luogo più alto annidarsi, Farsi nido e ricetto del suo core »; ella si diceva « bassa e vile » per una dedizione più profonda, per l'umiltà della donna che si è arresa: « egli, bello e crudele; ella, fedele e dolente ».

Tale commento psicologico non regge; era difficile reggesse, quando fin dalla dedica al signore s'incontrano le parole accorate: « se accaderà giamai che la mia povera e mesta casa sia fatta degna del ricevere il suo grande oste, che è V. S., io son sicura che i letti, le camere, le sale e tutto racconteranno i lamenti, i sospiri e le lagrime, che giorno e notte ho sparse »; e il ricordo di una notte « candida », d'amore, si dichiara in questa forma:

Sol mi mancò che non divenni allora  
La fortunata Alemena a cui stò tanto,  
Più de l'usato a ritornar l'aurora;

e in un capitolo su « la miseria del secolo infinita », la serie degli errori femminili si apre con:

Infelici noi povere e meschine  
Serve di vanità, figlie del mondo,  
Lontane, ahime' da l'opre alte e divine!  
Altre per far il orin più crespo e biondo  
Provan ogn'arte e trovan mille ingegni,  
Onde van de l'abisso l'alme al fondo...

Il petrarchismo fu una maniera letteraria, ed un linguaggio mondano; le forme terse e contenute non sono sempre le più chiare, a distanza.

Ora è provato che la società in cui visse la Stampa fu di poeti e musicisti scapigliati, e di giovani dissipatori; una monaca la persuadeva a mutar vita; postille di contemporanei la dicono, in forma più brutale, cortigiana. I giudici moderni la vogliono « libera donatrice di amore ». La controversia è ridotta alla sola, e trista, questione del prezzo: nobile e ricca, sarebbe stata la « donatrice di amore » (e riman dubbio se, a quel tempo, l'avrebbe cantato così); oscura, tra-

volta nella vita procace di Venezia, fu la « donatrice » che l'amante ospita nel suo castello e che lo ringrazia di questo onore. Ada Negri, come donna, ha osservato (nel *Marzocco* del 19 ottobre) tale assenza d'ogni « discreta punta d'orgoglio »; ha quasi veduto « il Collalto arrossire del cupo penoso rossore che sale al volto degli uomini, quando un loro intimo senso di dignità è ferito nella fibra più delicata ».

Il giudizio morale del Salza e di quanti ne accolgono le conclusioni (fra di essi è il Croce) non confonde il canto appassionato di Gaspara Stampa con la dignità ambigua di Tullia d'Aragona, sfuggente al velo giallo, e con l'eroticismo loquace di Veronica Franco, che celebra la visita del re Enrico III; ma illumina fortemente l'estremo gruppo delle sue rime, i sonetti ch'eran chiamati del « secondo amore » ed intesi fra dubbi e reticenze.

La storia di ogni canzoniere del '500 è sbalzata in pochi momenti verbosi: l'innamoramento, l'ansia, la lontananza, il ritorno; a volte, la morte, o l'abbandono. Anche l'amore del Petrarca, si dice, non ha storia, e gli eventi nella sua poesia sono una nulla; ma sono gli eventi intimi del poeta, seguiti in tutte le sinuosità, nei rilievi e le ombre più tenui; nei lirici del '500, invece, la trama, lo schema del poemetto si svolge, dal primo giorno dell'amore, per episodi obbligati e consueti. E il vizio petrarchista nuoce alle rime della Stampa per Collaltino; la quantità dei sonetti è troppo a lungo un esercizio elegante, dove traluce, rara e improvvisa, l'espressione bella:

Quegli a cui dissi: Tu solo mi piaci,

Ed io mi resto al sole ed a la luna  
Piangendo sempre la sventura mia.

E voi credete poco al mio dolore

Con sì nov'arte e con sì nova forza  
La bellezza ch'io amo e ch'io pavento  
Ogni senso m'intrica, offusca e sforza

(Il signor mio)

L'imagin, che nel cor m'è sempre impressa  
Perchè non batte omai, lassa, a le porte?

Osarò io con queste fide braccia  
Cingerli il caro collo ed accostare  
La mia tremante alla sua viva faccia?

(Do questi frammenti, ma come se fossero sotto lineati, per lor risalto, negl'interi sonetti).

La nota che risuona a larghi intervalli in questa parte più estesa del canzoniere

(Perchè nasce virtù da questa pena  
Che 'l senso del dolor vince ed abbaglia  
Si che non duole o non si sente appena)

domina in fine, di più accesa ferezza; non è più Anassilla, il nome di un amore, ma « l'anima risoluta a patir sempre »:

Ma che poss'io, se m'è l'arder fatale,  
Se volontariamente andar consento  
D'un foco in altro, e d'un in altro male?

In un sonetto di questo gruppo è il verso « magnifico » ripetuto nel *Fuoco*:

Vivere ardendo e non sentire il male.

È il tormento d'uno stesso pensiero (« E si 'l suo foco m'è proprio e fatale » son. 20, e 216: « i martir propri e fatali »); le parole insistenti, e non certo per inesperienza tecnica — che anzi è in questa parte una maggior ricchezza di rima, e un piglio più ardito —, ma perchè, dopo il lungo petrarchismo, dovevano quelle sembrarle le parole sue, in cui ella riconosceva aperto il suo destino e uguagliava i nuovi amori alla sua natura, che non fu volgare:

Un veder torsi a poco a poco il core,  
Misera, e non dolersi dell'offesa;  
Un veder chiaro la sua fiamma accesa  
Negli altrui lumi e non fuggir l'ardore...

In questo esiguo manipolo — le rime ultime — è chiuso il valore poetico, e forse anche l'enigma, ora insidiato, di Gaspara Stampa.

FERDINANDO NERI.

## FANFULLA DELLA DOMENICA

ANNO XXXV  
ABBONAMENTO

Italia: Anno. L. 3 — Estero: Anno. L. 6 —  
» Semest. » 2 — » Semest. » 3 —

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

## La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni

Nuovi doveri oggi s'impongono alla critica italiana: di considerare, cioè, con maggiore interesse, i problemi e i fenomeni della vita contemporanea; di riprendere, con fermo proposito, quella tradizione, ottima educatrice del carattere, che, dopo l'autore della *Frustra letteraria*, rimase, fatte pochissime eccezioni, lungamente interrotta.

A differenza della Germania, dell'Inghilterra e della Francia, a noi manca, si dice, una vera e propria critica *militante*: ci siamo finora occupati più dei morti che dei vivi; abbiamo sempre cercato di rifuggire, accampando motivi di delicatezza e d'incompetenza, da ogni sincero giudizio che potesse accrescere o menomare la fama d'un letterato e d'un artista vivente; non vi è storico della nostra letteratura, il quale, attenendosi agli stessi motivi, stimi opportuno di continuare la sua esposizione oltre il '60 e il '70 del secolo scorso. Avviene di conseguenza che, per avere un'idea esatta dell'attività poetica e critica svoltasi in Italia negli ultimi cinquant'anni, molti, più che mai, sentono il bisogno di ricorrere a qualche guida veramente valida e sicura.

Ora, dietro l'esempio di Benedetto Croce (teniamo presenti le sue *Note sulla letteratura italiana del secolo XIX*), mediante l'opera di alcuni vigorosi intelletti, il cammino dei nuovissimi studi critici può dirsi tracciato; ne offre bella prova il libro testè comparso di Luigi Tonelli, che, per i seri intendimenti con cui è condotto, per la solida dottrina che racchiude, per l'interessante materia che tratta (1), merita, sotto ogni riguardo, l'attenzione di tutte le persone colte. Vediamone rapidamente il contenuto.

A tre distinti periodi, differenti per caratteristiche proprie, al periodo, vale a dire, della critica *romantica*, della critica *positivista* e della critica *estetica*, si volge la diligente indagine, attraverso la quale passano, con attento scrupolo osservate, figure di filosofi, di letterati, di artisti, di giornalisti, che, della loro opera, attendevano un ben fondato, se non definitivo, giudizio.

Non è qui il caso di fermarci in modo particolare su ciò che riguarda le origini e i caratteri della critica romantica. Si osserva che avrebbe questa dato migliori risultati scientifici, se, per realizzare il suo ideale di storia letteraria, avesse tratto profitto dalle grandi conquiste operate dal pensiero tedesco nel campo dell'estetica, e non si fosse lasciata guidare nel giudizio delle opere d'arte da criteri d'indole pratica. Insieme a indiscutibili meriti essa ebbe notevoli difetti: nei critici romantici, pur non privi di *gusto*, avvertesi « deficienza di virtù sintetica e di spirito analitico ». Fa soltanto eccezione Francesco De Sanctis. Essenzialmente romantico, dotato d'ingegno filosofico e di squisitissima sensibilità artistica, egli — scrive il Tonelli — « è il fiore fragrante sbocciato non già sull'albero modesto della critica italiana, bensì su quello magnifico ed imponente di tutta la critica europea. Egli è il critico perfetto, quale il romanticismo migliore sognava; quello che del romanticismo riassunse le più geniali e feconde tendenze, accolse le conquistate verità più profonde, e le une e le altre attuò e mise in pieno valore in opere d'incomparabile pregio ».

Oltre alle singolari attitudini logiche, Francesco De Sanctis, come il Sainte-Beuve, il Taine, il Macaulay, il Carlyle, possedette le virtù proprie dell'artista. Pochi — notasi a questo riguardo — hanno saputo come lui esporre con tanto calore e chiarezza idee e sistemi filosofici; poco sono riusciti a rappresentare con tanta potenza d'evocazione vaste opere d'arte e figure immortali di poesia; pochissimi hanno saputo con tanta facilità ed espressione presentare, vivi e veri, autori pur complessi e profondi, come Dante, Petrarca, Dino Compagni, P. Aretino, Metastasio, Alfieri.

In opposizione a tale critica non tardò tuttavia a sorgere il movimento positivista, cui, non meno di altre nazioni, prese parte altissima l'Italia, che, ottenuta la sua libertà ed indipendenza, pretendeva la più rigida os-

servanza della « verità soggettiva », aborriva dalle idee e dalle teorie, fondando la critica non più sopra base sentimentale ma *razionale*. Pur non disconoscendo i grandi meriti del De Sanctis, alcuni videro che il suo metodo, in quanto non teneva conto della storia del contenuto, era incompleto; altri lo chiamarono difettoso, riguardo all'aspetto psicologico, essendo dovere del critico, come pensava Ippolito Taine, « indagare la costituzione e la forma d'ingegno, gli abiti di mente e d'animo d'ogni singolo scrittore ».

Appariva, intanto, nel 1883, il *Giornale storico*, ancor oggi fiorente, con chiaro e preciso programma: la nuova storia della letteratura doveva poggiare sullo studio diretto dei monumenti, rifuggendo da ogni costruzione sistematica; era necessario fissare la lezione della massima parte dei nostri testi; avvertire le relazioni delle lettere nostre con quelle delle altre nazioni d'Europa; chiarire e discutere infiniti punti di storia biografica; riprendere, insomma, la tradizione erudita.

Quali splendidi frutti siano stati raccolti da tale operosità scientifica, sia che si manifestasse nell'edizione nuova dei testi, sia nello studio dei fenomeni letterari e nella ricerca accurata delle *fonti*, provano i lavori eruditi d'Isidoro Del Lungo, di Alessandro D'Ancona, di G. Carducci, di Rodolfo Renier, di A. Bartoli, di P. Rajna, di E. Monaci, di Francesco D'Ovidio.

La maggiore attività della critica letteraria propriamente detta, venne, in questo periodo, esplicandosi sotto la speciale forma di *saggio*, in cui riescono eccellenti Gaetano Trezza, G. Negri, Giacomo Barzellotti.

Sono questi, compreso anche Ruggero Bonghi, i critici « filosofi ». Il Tonelli cerca qui di ditendere in parte Gaetano Trezza dalla severa condanna che ne fece il Croce, considerando lo studio su *Orazio Flacco*, su *Lucrezio* e sulla *Rinascenza antica*. Senza dubbio, il Trezza ebbe squisitezza di gusto e facile comprensione del significato ideale dell'opera d'arte, ma la passione gli tolse « la possibilità di sottoporre l'opera ad un paziente lavoro d'analisi per elevarsi più sicuramente alla sintesi », nè gli concesse « quella serenità perfetta per la comprensione d'uomini e di fatti discordanti dai suoi sentimenti e dalle sue convenzioni ». Così pure i saggi letterari di Gaetano Negri, se possono dirsi « istruttivi e nobilmente educatori » non rivelano una mente critica di eccezionale potenza; e bene si osserva che l'opera sua migliore, *Giuliano l'Apostata*, in cui, secondo scrisse Pasquale Villari, il Negri trovò finalmente se stesso, non è di critica letteraria ma di critica storica.

Molto più benigno risulta il giudizio su Giacomo Barzellotti. Il suo stile « rivela il pensatore che dopo aver molto meditato e determinato in tutti i più minuti particolari il suo pensiero, lo esprime con consapevole arte, con la tranquillità propria di chi contempla il lavoro mentale già compiuto e non ha altra briga che esporlo con correttezza e con eleganza ». Propriamente *tainiano* nel modo di considerare l'arte, la storia e la critica letteraria; dotato di una notevolissima forza di penetrazione psicologica « si compiace non di rado di sbizzare la figura di qualche personaggio storico, cercando di cogliere quella che il Taine direbbe la *faculté maîtresse*, e di determinarne l'intima, profonda struttura mentale e sentimentale »; però si lamenta ch'egli non si sia largamente interessato degli artisti, dei poeti, dei critici, e che i saggi sul Carducci, sul Goethe, sul Manzoni, sul De Sanctis, su Hillebrand non abbiano avuto altri compagni.

Viene per ultimo Alessandro Chiappelli, che non va dimenticato, benchè la sua attività critico-letteraria sia stata spesa per la massima parte in lavori riguardanti la storia della filosofia greca, non si sia occupato di questioni estetiche, e la sua critica letteraria non sia « affatto compenetrata e diretta da spirito filosofico ».

Diversa manifestasi la critica dei « letterati », in quanto, non apprezzando o non intendendo quello sguardo filosofico necessariamente alla critica perfetta, preferiscono considerare l'opera d'arte secondo le caratteristiche esteriori, piuttosto che indagarne il recondito significato ideale.

Interessanti sono in questo volume del Tonelli le pagine che si riferiscono — sorvolando sull'opera di Tullio Massarani — al valore della critica carducciana, già largamente discussa con serenità e senza pregiudizi da persone competenti, come il Croce, il Barzellotti, il Parodi, ecc. Le conclusioni

che se ne possono trarre sono queste: il Carducci ebbe tutte le qualità dello storico erudito, ma si riconosce in lui il difetto di penetrazione psicologica, si nota debole potenza d'analisi, inefficace intuizione estetica.

Al gruppo dei carducciani appartengono Enrico Panzacchi, Giuseppe Chiarini, Guido Mazzoni. Il primo, « intelligentissimo se non profondo » sarebbe riescito singolarmente efficace nell'analisi particolareggiata dell'opera d'arte, ma rimane sempre un critico sereno ed equanime; merita speciale ricordo Giuseppe Chiarini per aver fatto con i suoi scritti opera, se non propria di critica, di bella e nobilissima divulgazione; superiore a lui, senza alcun dubbio, Guido Mazzoni, nella cui opera che pur risente l'influenza carducciana e sainte-beuviana, si rivelano, scrive il Tonelli, queste tre caratteristiche: la convinzione della necessità dell'erudizione; uno squisitissimo *buon gusto* che gli fa disapprovare l'esagerazione dell'erudizione: la cura della forma sì che lo studio critico sia opera d'arte.

Tra l'idealismo estetico e il positivismo storico sta l'opera critica di Arturo Graf, ammirabile per l'acutissima penetrazione psicologica e la notevolissima forza raziocinativa, come anche quella di Francesco D'Ovidio, analitico per eccellenza, in cui è palese la relazione desanctisiana sulla quale però prevale la positivista sotto l'aspetto piuttosto di erudizione.

Mentre i critici positivisti italiani mirano soprattutto alla spiegazione d'un fenomeno estetico, i desanctisiani mirano particolarmente alla valutazione; quindi, ai desanctisiani della prima generazione appartengono Vittorio Imbriani, polemista vigoroso, temperamento più d'artista che di critico; Francesco Torraca, che ha « singolari qualità di psicologo, di acuto ragionatore, di analizzatore di gusto », senso vivissimo dell'equilibrio, bandendo ogni esagerazione e ogni posa nel pensiero e nella forma; Bonaventura Zumbini, il quale, benchè giudicato molto severamente dal Croce, vuol essere difeso. Se pure — osserva il Tonelli — falli nel tentativo di voler completare il pensiero desanctisiano là dove gli sembrava che mancasse, non avendone ben compresa tutta la portata, non bisogna a lui negare « la straordinaria cultura letteraria; l'attitudine ad analizzare con delicatezza ed accuratezza i più diversi stati d'animo e i momenti psicologici; l'attitudine essenzialmente estetico-critica a cogliere le caratteristiche fondamentali dei grandi personaggi creati da menti sovrane; l'attitudine, infine, a sentire e a descrivere quella speciale intonazione e armonia, a discernere e a descrivere quella singolare colorazione che ogni opera bella possiede, tutte proprie e incommunicabili ».

Ai desanctisiani della seconda generazione appartengono invece G. A. Cesareo, Fedele Romani, E. G. Parodi. I noti saggi del Cesareo sull'*Arcadia del Meli* e sulla *Poesia di G. Pascoli* dimostrano il procedimento critico desanctisiano, benchè abbia egli mostrato qualche simpatia per la critica psicofisiologica; più analitico che sintetico si rivelò in pochi saggi critici Fedele Romani, ogni studio del quale contiene « una ammirabile messe di osservazioni particolari che dimostrano una rarissima finezza di gusto, e una non meno rara acutezza d'intelligenza; convintissimo desanctisiano è Ernesto Giacomo Parodi, glottologo e dantista eminente, la cui singolarità consiste nel saper con sguardo sintetico e magnifico abbracciare, quando occorre, l'intera complessa anima d'uno scrittore, tutti gli atteggiamenti e tutte le caratteristiche diverse proprie dell'arte d'un poeta.

Come critico assai limitato ed incompleto si cita Enrico Nencioni. Per alcuni caratteri secondari della sua critica, sebbene si dichiari fedele ai principi critici estetici di Goethe e di Sainte-Beuve, sebbene avesse dell'arte un concetto suo proprio, più sentimentale morale e quasi mistico che propriamente estetico, sembra che si riallacci al De Sanctis; però, ad ogni modo, i suoi saggi vengono meglio apprezzati dal lato artistico, non essendo egli non propriamente critico, ma un mirabile *lettore*, « quel lettore ideale appunto che ogni artista vorrebbe per la sua opera ».

Non trascurabile parimente è il capitolo dedicato alla critica dei « giornalisti », degna anch'essa d'essere discussa, quando sia esercitata da uomini di forte intelletto, come Edoardo Scarfoglio, Vincenzo Morello, D. Mantovani, ecc., o da studiosi del nostro teatro

(1) L. TONELLI. *La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni*. (Bari, edit. Laterza, 1914).

drammatico, siano essi seguaci della corrente impressionista, franco-italiana, quali Leone Fortis, Francesco D'Arcais, Yorick, Augusto Franchetti, Ferdinando Martini, o della corrente estetico-desanctisiana, quali Edoardo Boutet e Luigi Capuana.

Ultima degenerazione del positivismo, originata dalla famosa teoria di Cesare Lombroso sulla patologia del genio, si considera la critica scientifica, di cui son frutto gli studi psico-antropologici del Patrizi e del Sergi su Giacomo Leopardi, del De Martiis e dell'Antonini su V. Alfieri, del Rocomboni su Torquato Tasso. Profondamente erronea, sofisticata ed ingiusta sembra al Tonelli la critica artistica e letteraria di questa scuola, in quanto che si fonda su caratteri estrinseci non già sullo spirito dell'opera d'arte, e segue criteri del tutto estranei alla vera natura estetica dell'arte.



Siamo, ora, nel periodo della rinascenza idealistica. Non si può negare che Benedetto Croce, con la sua *Estetica* e con altre sue opere abbia profondamente influito sulla cultura italiana e sulla critica artistica contemporanea. Con giuste ragioni il Tonelli sostiene l'originalità del pensiero crociano, in quanto ha saputo continuare perfezionare e compiere le idee estetiche e critiche fondamentali di G. B. Vico, degli estetici romantici e del De Sanctis, sintetizzandole ed organizzandole in un sistema meravigliosamente sobrio e luminoso. Originale appare soprattutto il pensiero crociano nell'enunciazione della formula di *arte-intuizione* (intuizione lirica) che risolve il problema della fantasia e del sentimento dell'arte; nell'aver saputo determinare in che intimamente consista la critica, e quali siano i suoi elementi costitutivi ch'essa limita, elabora e trasfigura. Sono, inoltre, in Benedetto Croce, qualità eminenti di scrittore e di filosofo; non va del resto anche lui esente da qualche difetto, e non di rado si scopre che analisi e sintesi non sono all'altezza dovuta, che l'analisi d'un romanzo, d'una novella, di una poesia, si riduce ad essere il sunto, cioè, l'esposizione dell'intreccio e della situazione, fatta eccezione per le analisi di molte poesie pascoliane, che sono vere e proprie analisi estetiche. Tutto ciò non toglie ch'egli sia un critico eminente, nè che le sue *Note* possano e debbano servire di base a chi vorrà fare la storia della letteratura italiana nella seconda metà dell'Ottocento.

Se la critica nostra tende oggi a ritornare alle più pure tradizioni idealistico-estetiche-desanctisiane, il merito principale, conclude il Tonelli, spetta a Benedetto Croce: fu egli il primo ad aver fatto sentire agli altri che era giunto finalmente il momento opportuno per il trionfo di Francesco De Sanctis, che era nostro dovere rivendicare questa purissima gloria italiana.

SALVATORE SATTA.

## Carlo Antonio Pilati a Venezia

Carlo Antonio Pilati, per la profonda e varia cultura, per le idee ardite e innovatrici, per la vita stranamente avventurosa, fu al suo tempo assai noto non solo nel nativo Trentino, al quale diede la maggior parte della sua vivace operosità, ma in tutta Italia e pur in quasi tutta l'Europa, ch'egli non si contentò di conoscere sui libri, ma volle, compiendo grandi viaggi, visitare minutamente per studiarne la vita, i costumi e le leggi.

Nato nel 1733 a Tassullo nella Valle di Non, così ferace di buoni ingegni e particolarmente di giuristi, il Pilati a sette anni lasciava la casa paterna per passare a Salisburgo dove un suo zio era Gran Cancelliere dell'Arcivescovo, e in quel Collegio universitario il giovane trentino compì gli studi di retorica e iniziò quei giuridici, meravigliando quei dotti tedeschi per il suo vivace ingegno meridionale, così da indurli a proclamarlo a sedici anni *filosofo di altissime speranze*. Pur assimilando la cultura tedesca, egli si sentiva però italiano, onde appena poté, cioè ancora in quell'anno, volle visitare l'Italia e a Modena s'ebbe un bacio dal Muratori. Tornato in Germania, si laureava all'Università di Lipsia, e nel 1752, a soli diciannove anni, veniva nominato giudice-assessore della sua Valle nativa e della vicina Valle di Sole, ufficio che lasciò nel 1754. Nel '56 ritornava a viaggiare per l'Italia, stringendo amicizia con le maggiori personalità, tra le quali il Beccaria e i due Verri.

È già la sua fama si diffondeva, tanto che durante un nuovo viaggio in Germania e in Da-

nimarca, che compì nel 1758, gli veniva offerta una cattedra di giurisprudenza nell'Università di Göttinga, di che egli, di natura un po' vanitoso, insuperò non poco, ma dovè presto lasciarla per la malferma salute. L'anno dopo accettava però la cattedra di ermeneutica filosofica a Helmstadt, ma presto abbandonò anche quella tornando, per l'Olanda, la Francia e la Svizzera, ai suoi monti nativi, dove la fama acquistata all'estero gli valse di poter salire nel 1760 sulla cattedra di diritto civile del Liceo legale di Trento, creato quattro anni prima dal Magistrato consolare desideroso (già allora!) che i Trentini potessero compiere gli studi giuridici senza dover frequentare Università tedesche.

La sua attività scientifica comincia con la dissertazione: « De Servitutibus », e già il Pilati vi dimostra il suo spirito bizzarro, poichè presenta il suo lavoro come opera postuma di un giurista straniero, Federico Homberg, fiducioso di poter con questo arguto inganno più facilmente vincere una causa civile, che non era riuscito a confortare con quelle dotte e autorevoli testimonianze che allora parevano necessarie in ogni memoria defensionale. Nel 1764 pubblica « L'esistenza della legge naturale » e nel '66 i « Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile ». Già in queste prime opere egli manifesta le sue tendenze innovatrici e il suo spirito di opposizione alle tradizioni particolarmente dominanti nel Principato Vescovile di Trento, in cui il clero tutto poteva, ond'esse suscitavano polemiche fratriche ed ebbero l'onore di essere messe all'Indice.

Dove però egli sviluppò arditamente tutto il suo pensiero fu nel libro: « Di una riforma d'Italia », stampato a Venezia nel 1767, ma pubblicato anonimo con la falsa data di Villafranca. Egli vi sostiene la supremazia assoluta del diritto civile su quello ecclesiastico e il diritto di controllo del Principe su tutti gli atti della Chiesa; vi combatte, nonchè i privilegi del clero, pure le istituzioni monastiche, che al Pilati apparivano come la piaga maggiore dell'Italia, propugnando il ritorno del clero alle sue origini, quando era povero, dotto e non numeroso e, continuando l'opera di altri due Trentini, l'Acconcio e il Tartarotti, si scaglia contro le superstizioni.

L'opera fece chiasso, ma sollevò naturalmente nuove ire ecclesiastiche, onde il Pilati, non ritenendosi più sicuro nel suo paese, dove il Vescovo era anche il Signore temporale, rinunciava alla cattedra del Liceo giuridico trentino, e riparava all'Aja e a Londra, per rifugiarsi poi fra i Grigioni, a Coira, ove fu accolto assai bene, ebbe una cattedra di materie giuridiche e anche fondò una tipografia italiana, e dove attese gli eventi. E aveva ragione di temere, chè anche questo suo libro era posto all'Indice dalla Chiesa e nel Principato di Trento veniva particolarmente condannato; anzi contro lo stesso Pilati, sospettato autore, veniva iniziato un processo, che terminò nell'aprile del 1769 col bando perpetuo di lui dal suo paese. La « Riforma d'Italia » tuttavia, e fors'anche per lo stesso chiasso della condanna, veniva tradotta in varie lingue e ristampata più volte. Il Pilati, tanto nel suo libero rifugio scriveva le « Riflessioni di un italiano sopra la Chiesa in generale, sopra il clero si regolare, che secolare, sopra i vescovi ed i pontefici romani e sopra i diritti ecclesiastici dei principi », che nel 1768 uscivano in luce, pure anonime, a Venezia, questa volta con la falsa data di Borgofrancone. L'esemplare che io possiedo porta questa curiosa postilla autografa del noto abate Costanzo: « L'autore della presente opera diabolica è Carlo Antonio Pilati, ed il presente esemplare appartenne alla S. M. di Papa Pio VI ».

In questa nuova sua opera il Pilati si diceva guidato « unicamente dall'equità, dalla ragione e dall'amor di patria », lasciando del tutto « lo spirito di passione », nelle « Riflessioni » non nasconde la collera per il modo con cui il clero era insorto contro di lui, presagendo, forse, nuove persecuzioni e l'imminente bando dalla sua terra nativa, reso però, più tardi, inefficace da un indulto di Giuseppe II.

Irrquieto, il Pilati lasciò anche Coira e si recò incognito a Venezia, ma fu bandito anche di là, perchè, dice la sentenza degli Inquisitori, « troppo celebre autore di vari libri empì e sovversivi le massime e li dogmi più sacri di nostra Cattolica Religione... che per la loro iniqua ereticale dottrina hanno costretta la pietà della Imperatrice Regina di lui Sovrana a proscrivere da Stati suoi ». Costretto a viaggiare di nuovo nei paesi protestanti, come già nel Cinquecento i nostri Riformatori cui somiglia per più rispetti, il Pilati pubblicò nuovi scritti, acquistando nuova fama e numerose illustri amicizie, e fra le altre quella, illustrata dal D'Ancona, del gran Federico di

Prussia, che lo nominò Consigliere di Gabinetto. Anche Giuseppe II lo ebbe caro e lo consultò per le sue riforme, che però il Pilati poi combattè perchè ostili alle autonomie nazionali.

Tornato in patria, gli fu nuovamente offerta quella cattedra di diritto civile, che già aveva tenuta prima del 1767, ma egli la rifiutò, e solo nel 1781 accettò l'ufficio di Consulente del civico Magistrato, spendendo allora e poi, il suo ingegno e la sua dottrina, sopra tutto a Vienna, alla difesa dei diritti delle sue Valli di Non e di Sole, di quella di Tiemme e del Comune di Bolzano.

Il Pilati, quando trovava riposo in patria dalle sue peregrinazioni, volentieri dedicava, oltre che alle Valli native, l'opera sua di avvocato anche alla difesa degli umili e dei poveri. Ma in questa sua opera buona incontrava gravi ostacoli nei favoritismi, frequenti nei tribunali Trentini, dai quali era tutt'altro che alieno anche il Principe-Vescovo, Pietro Vigilio di Tono, uomo senza scrupoli, che arrivò nel 1786 a mercanteggiare con Giuseppe II anche il suo dominio temporale.

Così nel 1783 il Pilati ebbe a combattere per la sua Valle contro il prepotente assessore Gervasi, creatura del Principe-Vescovo, e questi, non trovando altro miglior mezzo per sopraffare l'ardito e tenace avvocato, consigliò il Gervasi addirittura di « dare una buona carica di bastonate » a « l'orbo Pilati », nè fu consiglio gettato al vento, perchè il Pilati fu una sera assalito da due uomini e ridotto a malpartito, rimanendo gravemente offeso nell'occhio sinistro. Ma se poterono fiaccare il corpo dell'ostinato rivoluzionario, l'animo era ancora pronto a difendere i buoni ed il giusto e a combattere i privilegi. I suoi nemici però erano più forti di lui, tanto che sentì il bisogno di viver lontano dal suo paese. Ma spesso la nostalgia lo vince e nel 1787 scrive da Mantova: « son parecchi anni che non ho veduta la mia famiglia... sicchè mi son fatto coraggio di portarmi ad abbracciarla ».

Di lì a qualche anno le armi vittoriose della Francia rivoluzionaria facevano però trionfare pur in Italia le idee nuove, di cui il nostro Pilati era stato uno dei più vivaci precursori. E anche nel Trentino esse arrivavano nel 1796, cacciando in precipitosa fuga il Principe-Vescovo. Per voto quasi unanime dei Comuni il Pilati veniva allora chiamato a far parte del nuovo Governo stabilito in Trento dal gen. Vaubois e nel 1801 era eletto Presidente di quello creato dal gen. Macdonald, avendo a Segretario nientemeno che Giandomenico Romagnosi. E soprattutto a lui si dovè se i Trentini poterono essere trattati con una relativa mitezza nelle imposizioni onde furono vessati dai costosi liberatori.

Dopo tanti anni di una vita avventurosa e tante lotte sostenute con indomita energia, le ansie e le fatiche di quel periodo laborioso finirono però con lo stancarlo. Era anche divenuto quasi completamente cieco. Sentì allora il bisogno di pace, ma la trovò finalmente solo nel suo nativo paesello di Tassullo, ove morì il 27 ottobre 1802, mentre Trento, abbandonata dai francesi, mutava di nuovo Governo, perdendo anche quella larva di indipendenza, di cui aveva pur goduto sotto il dominio vescovile e che il Pilati aveva cercato di salvare.



Questa curiosa figura di filosofo e di giurista è tuttavia quasi dimenticata, e nella stessa regione che gli dette i natali, il suo nome è appena ricordato dagli scrittori di cose locali, per citarlo tra le *specialità* del Trentino: la Tavola clesiana, il Duomo, il Monumento a Dante. L'unico scritto un po' ampio che si abbia intorno al Pilati, ma troppo apologetico e non sempre esatto, è la biografia stampata anonima nel 1874 a Rovereto, quasi l'anonimia dovesse accompagnare Carlo Antonio Pilati anche oltre tomba. Ed è curioso che la vita elogiativa di questo acerrimo avversario dei frati, fosse scritta proprio da un frate. Ma era un francescano di idee larghe e vivaci, ed era un discendente del giurista trentino; un padre Arcangelo, al secolo Giuseppe Pilati, che dell'audacia sua pagò il fio, perchè fu costretto a lasciare l'Ordine.

In tanto oblio del pensatore di Val di Non, possiamo ora salutare con simpatia una recente pubblicazione su « Carlantonio Pilati a Venezia » di Enrico Brol, un trentino, insegnante nel Ginnasio Comunale di Trieste. Lo scritto del Brol consta di due parti, pubblicate separatamente: nella prima espone, giovandosi di nuovi documenti e correggendo qualche inesattezza del frate biografo, uno dei più curiosi episodi della vita del Pilati, il suo avventuroso soggiorno a Venezia nel 1769; nella seconda fa un minuto esame delle lettere da Venezia inserite dal Pilati nel suo raro e curioso libro « *Voyages en differens pays de l'Europe, et 1774, 1775, 1776* » (1).

(1) ENRICO BROL. *Carlantonio Pilati a Venezia*. Estratto dalla « Pro Cultura » di Trento, anno 1912, fasc. I e anno 1913 fasc. IV-V.

Lasciata Trento, come abbiamo visto, nel 1767, perchè non vi si sentiva troppo sicuro, e rifugiatosi a Coira, bandito quindi dalla sua patria, il Pilati aveva concepito nuove e grandi speranze ricevendo la nomina (il decreto è del dicembre 1768) a Consigliere di Cristiano VII, re di Danimarca e Norvegia.

La sua vanità e la sua ambizione ne furono, al solito, lusingate. Gli sembrava di non poter servire quello che chiamava il suo re, che in Danimarca o in Italia, e montandosi con la fantasia già si vedeva « diventare suo Inviato a Venezia o a Napoli ». Da ciò si sentì spinto a recarsi a Venezia in cerca di protettori, e anche di protettrici, e di fortuna, malgrado che altri ne lo dissuadesse. Egli insisteva: « Gran fatto che, cambiando io nome e faccende e Stato, possa essere da alcuno scoperto? ». E sotto il nome di Corrado Planche nell'ottobre del 1769 il Pilati si avviava senz'altro verso lo Stato Veneto.

A Venezia egli era noto, sia per la fama delle opere che l'avevan fatto bandire da Trento, sia perchè anche i Riformatori dello Studio di Padova si erano occupati della sua « Riforma d'Italia », benchè solo per ordinarne il bando pur dallo Stato Veneto.

Nella Villa Quirini ad Altichiero sul Brenta, che Gaspare Gozzi cantava « novello albergo del figlio di Latona », anche il Pilati

...ebbe favor di liete  
E d'oneste accoglienze

da quell'Angelo, fautore anch'egli di riforme, che fu per qualche tempo creduto l'autore del libretto « Dei delitti e delle pene » pubblicato anonimo dal Beccaria. Finita la villeggiatura, agli ultimi di novembre il Pilati è a Venezia, festeggiato dagli amici e accolto nell'intimità di Caterina Dolfin.

Intorno a questa donna, amica allora e poi sposa di Andrea Tron, Procuratore di S. Marco, ben voluto e potente così che era chiamato *el paron*, a questa *veneta Principessa*, come la dicevano i contemporanei, vari e discordi sono i giudizi. Portata alle stelle dai molti ammiratori, la Dolfin, per le amicizie troppo numerose e perchè troppo intrigante, non potè sfuggire, la malignità degli invidiosi Catoni, nè la velenosa satira del Gratarol.

Bella, dotata di forte e vivace ingegno, di vasta e geniale cultura, essa dovette aver fatto al Pilati, allora nella pienezza della virilità e di tutta la energia intellettuale, una grande impressione, che divenne in breve passione. Non so se per spontanea simpatia e per altissima stima o perchè mossa dall'ambizione del Pilati, Caterina Dolfin pensò che il suo nuovo amico, così arido difensore dei diritti dello Stato di fronte alla Chiesa, potesse dar nuovo lustro all'ufficio che già aveva tenuto con tanto zelo fra Paolo Sarpi, e subito si adoperò per farlo nominare Consulente di Stato. Ai primi di novembre il Pilati scriveva di sé a suo zio Cristiani: « Nello Stato Veneto il Pilati è protetto dal pubblico, dai privati le sue opere sono lodate, ed i frati hanno interamente fiaccate le corna, talchè lungi dal porsi ad offendere altrui, sono contenti di essere lasciati in pace essi medesimi »; ma evidentemente i maneggi dell'amica svegliarono gli avversari che si adoperarono per rovinarlo, tanto che egli, subodorando il vento pericoloso, sentì il bisogno di abbandonare più che in fretta Venezia. Giocando di audacia, osò allora scrivere all'amico Bassetti a Trento che gli ottenesse dal Principe-Vescovo un salvacondotto per tornare in patria, aggiungendo, non so con quanta convinzione: « Esponetegli che il mio desiderio si è di tenermi lontano da ogni cosa che possa recar dispiacere alla Corte Romana e al Principe... e che in avvenire non voglio più intrichi ».

I timori del Pilati non erano senza fondamento; infatti il 20 dicembre il Tribunale degli Inquisitori lo fece arrestare, imbarcare sul Po e condurre a Pontelagoscuro, dove gli fu intimato il bando perpetuo dallo Stato Veneto, con la sentenza che abbiamo ricordata più sopra. Tornò allora il Pilati al nativo Tassullo pur senza salvacondotto, ma nel gennaio del 1770, per un falso allarme, se ne fuggì.

In questo periodo scrisse anche all'a Dolfin e questa a lui, ma purtroppo non possediamo le lettere scambiate tra la gentildonna veneziana e il filosofo trentino; ben abbiamo, e il Brol fa conoscere, alcune lettere di quest'ultimo scritte allora ad amici, le quali dipingono al vivo la Dolfin e i suoi rapporti col Pilati. Non credo che in esse sia tutto da tenere per buona moneta, anche quando il Pilati scrive che lo « volevano fare a tutta forza Consulente di Stato »; certo però che la Dolfin era infatuata delle idee divulgate dal nostro giurista e propugnate anche da Andrea Tron. Del resto pare fosse una idea fissa della « intrigante » dama che quell'ufficio venisse dato a persone note, colte, energiche e tenaci nella difesa dei diritti dello Stato: non riuscì la nomina del giurista trentino, alcuni anni dopo, nel 1783, essa offriva lo stesso posto di Consulente di Stato a un illustre istriano, Gianrinaldo Carli.

Il Pilati si mantenne ancora in relazione con Venezia, corrispondendo col libraio Giovanbattista Pasquali, ma nelle lettere non ricorda

l'amica; ben questa ancor dieci anni dopo si ricordava di lui, nè pare se ne sia mai dimenticata. « Trasmigrata nella Procuratessa Tron », essa scriveva al Pilati nel 1780 d'essersi occupata con l'aiuto del marito per « vedere tolta dal mondo quella crudele sentenza, che mi toglie il piacere di vedervi talvolta in Venezia », ma avvertiva che un certo libro di Lettere intitolato « Voyages en differents pays de l'Europe » a lui attribuito « frastornò sul più bello delle sue speranze il maneggio assai bene incamminato ».

Il libro era veramente del Pilati, ma questi, accortosi che anche la nuova opera doveva offendere i nobili Veneziani, s'era già affrettato a scrivere al figlio del Pasquali ch'egli non ne era l'autore; l'amica, venuta a conoscenza di tale lettera solo dieci mesi dopo, lo pregava di farle avere direttamente un'altra lettera che ciò confermasse e che fosse ostensibile a tutti.

Il Pilati, ormai tornato a quelli « intrichi » che aveva fatto proposito di fuggire, non esitò a mandare la lettera richiesta dall'amica sua. Il Brol non dà troppo torto al Pilati per aver così presto rifiutata la paternità dei « Voyages », e neanche per aver più volte negato di essere l'autore del libro della « Riforma d'Italia »; certo, però, questi e simili atti, anche più del suo irrequieto girare per l'Europa, mi fanno mettere il Pilati nella larga schiera degli avventurieri italiani, audaci e ingegnosi, di quel tempo.

Portato in altri luoghi e occupato in altre faccende, lo scrittore trentino dimenticò presto Venezia e l'amica cortese. A Venezia tornò però ancora, quando gli Inquisitori erano caduti insieme con la vecchia Repubblica già da cinque anni, e scomparsi erano pure gli amici di un tempo. Intanto le idee divulgate dal nostro trentino trionfavano, ma egli, vecchio e stanco, assisteva ormai da spettatore silenzioso ai turbolenti avvenimenti.

✧

Il Brol per il primo mette in relazione questo libro dei « Voyages » con le altre opere del Pilati, ma nota anche come questi « non sia mai originale ». Al nostro scrittore non si deve però togliere almeno il merito di aver saputo portare le idee degli enciclopedisti dalla pura teoria su di un terreno pratico con diretta riferimento alle condizioni dei paesi italiani; ed io spero di poter presto dimostrare che, se il Pilati è un divulgatore di nuove dottrine piuttosto che un vero innovatore, il suo pensiero non è sempre derivato ma è spesso originale, quantunque talvolta poco preciso e non molto profondo. Del resto il Brol stesso, riconosce che egli non è un servile seguace degli enciclopedisti: le sue fonti sono numerose e varie.

Nelle tre lettere contenute nei « Voyages », che il Pilati finge scritte da Venezia, egli parla poco della città e molto degli argomenti a lui più cari e abituali, esposti nel lavoro del Brol con acume e chiarezza.

A Venezia il Pilati non si trovava troppo bene; nè vi si sarebbe potuto fermare nemmeno due giorni « sans s'ennuyer » — egli dice — senza gli amici e i conoscenti. Evidentemente era in lui svanito il ricordo dei soggiorni del 1749 e del 1769 (uno del 1756 secondo il Brol è insussistente), quando invero non sembrava vi stesse troppo male, se quello spirito così irrequieto accarezzava l'idea di un ufficio stabile, quello di Consultore di Stato, che sei anni dopo queste lettere, forse, tornò ancora a sorridergli. Pare egli dimentichi il buono e il bello della città meravigliosa, per ricordarsi solo del bando dal territorio della Serenissima. Ma che i suoi giudizi non sieno del tutto sereni si comprende anche nel vedere che in altre parti del libro parla di Venezia con tono diverso.

Il Pilati mostra poca simpatia per « les maisons dans l'eau », e si lagna che « on ne peut aller librement et avoir société que chez les ministres étrangers » dandone però tutta la colpa al sospettoso Governo, perchè riconosce nei Veneziani una natura socievole.

Ma pur anche il nostro osservatore, qualunque non si lasci punto commuovere dalla bellezza che avvolge Venezia, vi trova qualcosa di gradevole: la facilità, ad esempio, e la libertà di stringere amicizia con le donne. Ed è con una certa vanità che ricorda: « il y a deux dames ici que viennent dans cet habillement (lo zendado) prendre la chocolat chez moi ». Nè gli rincresce l'affabilità dei nobili, benchè si dolga che essi siano un po' ignoranti e un po' troppo attaccati al clero, tanto da opporsi alle radicali riforme proposte dal Tron, del quale con soddisfazione ricorda quella del 1772, improntata alle idee da lui propugnate e così care anche all'amica Dolfin, la quale scriveva al suo futuro marito: « Venti monasteri soppressi? Che consolazione! Provino ora con loro danno i frati e i loro imbecilli protettori che le anime grandi non si lasciano intimorire trattandosi del pubblico bene! ».

Grave male per Venezia — secondo il Pilati — erano le troppe spie e i troppi frati faccendieri; le monache invece non gli paiono che « des libertines aimables » che non si vergognano di dire « que faire l'amour n'est pas un péché ».

Il Trentino lodava i Veneziani di aver saputo trapiantare in Terraferma e quindi far prosperare il commercio perduto in Levante. Ma osservava, e fu in gran parte profeta, che Venezia nulla aveva più da temere dal secolare nemico, il Turco, ma tutto dall'Austria; egli notava la debolezza dell'esercito della Repubblica e avvertiva che l'Austria con uno o due dei Reggimenti che teneva in Lombardia avrebbe potuto impadronirsi, senza perdere un sol uomo, della Terraferma, e che Venezia sarebbe facilmente caduta in un mese per fame: « le siècle ou nous sommes a produit des révolutions bien plus extraordinaires que ne le seroit la destruction de cette république ».

Il punto nero dello Stato Veneto, per Carlo Antonio Pilati, è il Tribunale degli Inquisitori, tale da far « terreur par des actes épouvantables de justice et de sévérité ». Non possiamo non attribuire anche ad un risentimento personale questo severo giudizio; specie quando anche egli ripete che le tre persone, tratte dal Consiglio dei Dieci, che componevano questo Tribunale, non erano sempre spassionate e giudicavano senza una procedura scritta, perciò potevano agire a loro piacere. Si sa ora che la crudeltà degli Inquisitori di Stato era in gran parte leggenda e che se essi non avevano norme scritte e precise di procedura, seguivano però una tradizione costante.

Ma il Pilati altrove è più equanime, e non può dimenticare di aver consigliato nella « Riforma d'Italia » un severissimo tribunale contro i nobili, simile a quello dei censori presso i Romani, e degli efori presso i Lacedemoni, o dei logisti presso gli Ateniesi, o degli Inquisitori di Stato presso i Veneziani, ch'egli ritiene « come necessario per tenere in freno i nobili di quella repubblica ». Così dove osserva avere il clero, e i frati in modo speciale, troppa amicizia con i nobili, deve pur convenire che il Veneto era l'unico Stato italiano che avesse posto il potere civile al di sopra dell'ecclesiastico e che a Venezia vi era una grande tolleranza per tutti i culti.

✧

Il Bartolomei in una lettera del 21 febbraio 1803 al barone Gaudenzi, dopo aver fatto uno strano paragone tra il conterraneo Pilati e loro due « per le penose vicende della vita », soggiungeva: « In luogo di pensare alle opere del defunto, crederci cosa più certa della pubblica approvazione lo stampare le sue lettere ». Pare che Enrico Brol stia appunto occupandosi dell'epistolario del Pilati, che mi auguro di veder presto alle stampe, perchè darà nuova luce, non solo sulla errabonda vita dell'anagnese, ma anche sullo svolgimento del suo pensiero e sulla storia del Principato di Trento. Non è però del tutto inopportuno il pensare alla ristampa anche delle opere di lui più notevoli, che così difficilmente si possono ora ritrovare.

Un altro Trentino, Giuseppe Maffei, un secolo dopo la nascita del Pilati, rimaneva « stupefatto nel non vedere nè una lapide, nè una epigrafe, nè alcun segno, con cui gli eredi del suo ricco patrimonio avrebbero dovuto indicare ai posteri il luogo in cui giacciono ossa così onorate ». Verò è che nel 1902, un secolo dopo la morte, sulla casa ove il Pilati morì fu almeno posto un ricordo marmoreo dagli studenti trentini. Ma nessun miglior monumento a Carlo Antonio Pilati di quello di far conoscere il suo pensiero e la sua opera, così che lo si possa chiamare uno dei figli più illustri del Trentino non per una tradizione passata di padre in figlio, ma per sicuro convincimento.

ENRICO ZENATTI.

## CRONACA

### \*. Una conferenza sul giornalismo.

Il nostro collaboratore prof. Luigi Piccioni, che ha fatto all'Università di Torino un corso libero di storia del giornalismo italiano, invitato dall'Associazione della stampa periodica italiana, ha tenuto a Roma, nella maggior sala dell'Associazione, un'interessante conferenza: « Dal giornalismo alla cattedra ».

Egli ha combattute due delle principali obiezioni, che sono mosse da chi nega valore letterario agli articoli di giornale e non vuole che la storia del giornalismo entri a far parte della storia della letteratura. Onde, definito il carattere del giornalismo moderno e determinato il compito ed il valore, ha dimostrato il pregio artistico dell'opera e dello stile giornalistici e le loro peculiarità che li contraddistinguono da ogni altra manifestazione intellettuale. Quindi, dimostrato che questo carattere odierno il giornale l'ha raggiunto faticosamente e lentamente, attraverso molte vicende, che in Italia non si

conoscono perchè l'Italia manca ancora di una storia compiuta del suo giornalismo, l'oratore ha sostenuto che, onde questa storia si scriva, devono contribuire anche gli storici della letteratura, e che a questi studi si debbono oramai dedicare anche le ore di corsi universitari, come avviene già negli Atenei di Berna, di Zurigo, di Ginevra, di Heidelberg. Tanto più se si pensa — ha concluso il Piccioni — che l'Italia è, a quanto pare, la culla del giornalismo e qui tra noi il giornale ha oramai più di quattro secoli di vita gloriosa.

Il pubblico ha dimostrato coi suoi molti applausi il pieno consenso nelle idee propugnate, con calore e con fede, dal Piccioni; alla cui nobile iniziativa dovrebbero dare appoggio e adesione le molte Associazioni giornalistiche italiane e quanti hanno a cuore l'elevazione e la dignità della professione giornalistica, oramai divenuta così importante e così delicata.

Come i nostri lettori sanno già, il Piccioni, a integrare l'opera di propaganda in favore della storia del nostro giornalismo, pubblica, oramai da un anno, nella *Rivista d'Italia*, una *Rassegna storica del giornalismo italiano*, di cui è uscito testè il primo fascicolo della seconda annata, con articoli interessanti sul giornalismo toscano e veronese; con un nutrito notiziario, in cui, fra l'altre illustrazioni, è riprodotto il ritratto di Gaspare Gozzi che il *Fanfulla* ha fatto per la prima volta conoscere nel numero del 7 dicembre dell'anno scorso; con il solito curioso questionario; e infine con una ricca bibliografia nella quale sono sopra tutte notevoli le notizie sul *Giornalismo ravennate e romagnolo* che l'onorevole Luigi Rava ha comunicato alla *Rassegna* del Piccioni. La qual *Rassegna* ha oramai assicurata una feconda esistenza ed uscirà regolarmente in ogni mese pari dell'anno. E così l'opera di propaganda si completerà e si accompagnerà con l'opera, altrettanto efficace, della rivista scientifica.

### \*. Comici tedeschi e italiani nel settecento.

Con questo titolo Carlo Segrè ha pubblicato un lungo studio nei fascicoli di febbraio della *Nuova Antologia*.

L'autore prende occasione a trattare del suo soggetto dalla scoperta, fatta due anni or sono, dell'abbozzo originario del *Wilhelm Meister* del Goethe, del quale abbozzo non s'era parlato sin qui in Italia con quella larghezza che merita. Il Segrè lo analizza nelle varie sue parti minutamente, e, valendosi delle testimonianze tratte per lo più da scritti di quel tempo, dimostra che esso rispecchia con scrupolosa fedeltà la vita delle compagnie comiche tedesche nella seconda metà del secolo XVIII. Egli ci fa quindi vedere qual fosse questa vita: quale la condizione sociale dei comici, quale la loro moralità, quali le loro consuetudini, quale la loro abilità, quale la loro cultura.

E di fronte a questa ei colloca la vita della gente di teatro in Italia dello stesso periodo. E le paragona, venendo a conclusioni, che ci paiono spesso nuove. I comici italiani erano meglio trattati che non i loro colleghi tedeschi; erano spesso accolti nelle migliori conversazioni, e godevano di più lautissimi stipendi. Anche per abilità valevan di più, sebbene nemmen brillassero per cognizioni acquistate con lo studio: molti non sapevan neppur leggere la loro parte. Ma all'ignoranza supplivano con la destrezza istintiva. A malgrado però di questa loro superiorità, finirono, per ogni riguardo, a restare al di sotto de' tedeschi. E questo, secondo il Segrè, non per colpa loro; ma per colpa del repertorio, che, dopo un breve tratto di splendore, portato dal genio goldoniano, s'immiserì al punto da non permettere più ch'essi facessero mostra degna della loro perizia. Si ritornò in Italia alle arlecchinate, alle pulcinellate, proprio quando in Germania il teatro di prosa nobilmente s'affermava con i lavori del Lessing, del Goethe, dello Schiller, del Kotzebue e di tanti altri illustri.

### \*. Un bibliofilo fortunato.

Leggiamo nel *Times* che un signore a Winchester comperò per uno scellino una cassetta di vecchi libri. In mezzo ad essi trovò, con sua somma gioia e sorpresa, una copia della prima edizione dell'« Omero » del Pope. Inoltre uno dei volumi ha questa iscrizione autografa di White di Selborne: « Regalatommi dal signor Pope il giorno della mia laurea », con una nota del giorno e dell'anno 1743, quello precedente alla morte del Pope.

### \*. All'Accademia francese.

È da poco finita la lotta per i tre posti vacanti all'Accademia francese, che già un'altra se n'è accesa per quello, che s'è or ora reso libero con la morte di Jules Claretie. I compe-

titori sono già parecchi: Paul Adam, Louis Bertrand, Abel Hermant, Camille Le Senne e Henry Bordeaux.

### \*. Il centenario di Gluck.

Il centenario del grande musicista sarà celebrato quest'anno all'Opéra Comique di Parigi con rappresentazioni dell'*Alceste*, dell'*Orfeo*, dell'*Ifigenia*.

### \*. Ritratti di scrittrici.

Il ritratto di Emilia Brontë, dipinto da suo fratello Branwell, è stato di recente acquistato dalla *National Portrait Gallery*.

Questo ritratto e un altro, che riproduce insieme le tre sorelle Brontë, si consideravano come perduti. Essi furono scoperti poche settimane fa in Irlanda dalla seconda moglie del marito della grande autrice di *Jane Eyre*, Charlotte Brontë.

### \*. Le onoranze a Sarah Bernhardt.

Nelle feste solenni, tributate a Sarah Bernhardt per il conferimento della croce della legione d'onore, la cosa più interessante fu la recitazione di un sonetto del Rostand, scritto vent'anni or sono, e rimesso a nuovo per la circostanza. In ciascun verso c'è l'allusione ad uno dei personaggi principali interpretati dalla grande artista. E furono appunto quattordici attori e attrici — e tutti assai noti — a recitare il sonetto stesso innanzi a lei.

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

GINO RICCHI. *Sorrisi e Ghigni*. Rocca San Casciano, Licio Cappelli.

È un delizioso volumetto, che comprende nove care e un po' birichine novelle, scritte con molto garbo e con vero spirito.

Ciò potrebbe far credere che i soggetti fossero frivoli; ma la cosa è tutt'altro che vera: basti leggere *Un caso di coscienza*, novella che darebbe, credo, molto da pensare anche ad un teologo casista dei più versati in materia.

Sono veri *sorrisi* alcune, per la gioia della vita che se n'effonde; altre sono *ghigni*, ma amabili così da lasciare nell'animo del lettore più di dolce che di amaro. E tutte le novelle sono scritte con scioltezza ed efficacia piacevolissime, talchè si leggono, sia per l'interesse del racconto, sia per la bontà dell'espressione, d'un fiato e con molto godimento.

Segue una gustosissima commedia in un atto *Sua Altezza*, che fu già rappresentata in qualche teatro con bel successo, e che sta molto bene in questo volumetto per essere in sostanza una novella dialogata graziosa, e del genere delle nove precedenti.

Noi ci auguriamo che Gino Ricchi ci allieti d'altre simili novelle, che sono conforti nella vita e insieme cose belle di vera arte.

G. ORTOLANI. *Intorno alle « Lettere diverse » di G. Gozzi*. Venezia, 1913. (Estratto dall'*Ateneo Veneto*, anno 36, vol. II).

Publicò Gaspare Gozzi nel 1750, assecondando una moda, un primo volume di *Lettere diverse*, e nel dicembre di quello stesso anno Carlo Goldoni espresse per bocca del suo *Cavaliere di buon gusto*, dal palcoscenico del teatro Sant'Angelo, la sua onesta ammirazione per esso: ammirazione commovente di uno scrittore dialettale per uno scrittore italiano, allora appena conosciuto in Venezia stessa. L'esame di queste lettere, contenuto in giusta misura, garbato e piacevole, porta l'Ortolani alla giusta conclusione che la più grande novità da esse annunciata è la cura della lingua e dello stile, per la quale il Gozzi creava all'Italia futura la prosa moderna. Dalle lettere, passando al loro autore, l'Ortolani, con una sicurezza di chi conosce a profondo il Settecento veneziano, dà di lui un giudizio che mi sembra nuovo, fine e felice, e perciò meritevole di essere indicato all'attenzione degli studiosi: il sentimento della mediocrità era innato nel Gozzi e da esso derivano quell'apatia di cui l'accusava a torto il Baretti, e quell'infingardaggine di cui s'accusava egli stesso; in lui è la ragione della sua debolezza e non nelle condizioni della Repubblica: anche Ugo Foscolo fu povero e crebbe nel periodo più umile della Serenissima. — (G. BROGNOLIGO).

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*